

ESSELUNGA A MILANO, NOMINATO IL NUOVO COORDINATORE SALUTE E SICUREZZA



Claudio De Figlio
 Coordinatore RLS Esselunga
 FILCAMS-CGIL

Lavoro in Esselunga da 24 anni presso il centro distribuzione di Limoto di Pioltello, insieme a circa 2.000 lavoratrici e lavoratori.

La proposta che ho ricevuto dalla Segreteria di ricoprire il ruolo di coordinatore per rendere ancora più efficace l'attività di presidio in tema di salute e sicurezza l'ho accolta con entusiasmo. Ma contestualmente sento fortemente anche la responsabilità di fare da collegamento con tutti gli altri RLS. Fortunatamente non mi sentirò "solo", perché a supportarmi ci sarà il compagno Davide Valieri, un RLS con altissime competenze in materia.



Il tema della sicurezza in Esselunga, sia nei 4 depositi che nei 51 punti vendita di Milano, è una priorità che ci siamo dati da molto tempo. Certo è che se non ci si struttura e non ci si coordina si rischia di svolgere un lavoro frammentato, in antitesi con ciò che ho in mente. Ossia livellare le competenze di tutte e tutti i RLS, per diventare un importante punto di riferimento per tutte le lavoratrici e i lavoratori sul nostro territorio.

I problemi risolti in questi anni sono tanti, grazie al lavoro prezioso dei miei colleghi e compagni RLS. Ma sono altrettanto numerosi quelli da risolvere, specialmente nei centri di produzione, nei vari magazzini 'food' e 'no food' oltre che nei 'Dark Store', dove si lavora a ciclo continuo h24, in ambienti con stress termici e con un'elevata movimentazione delle merci.

Già da subito c'è la necessità di intervenire su alcune modalità aziendali, come ad esempio la gestione delle riunioni periodiche; o anche su una più mirata assegnazione dei DPI. Ci preoccupa molto anche il fenomeno delle aggressioni da parte dei clienti o da parte di vere e proprie bande organizzate che stazionano nei pressi di alcuni punti vendita, dove si sono registrati episodi di violenza.

L'altro punto da evidenziare è la formazione, che la FILCAMS Milano-Lombardia ha organizzato in questi mesi con dei moduli che vanno dalla consapevolezza del ruolo (che non può essere soltanto quello di tecnici che si limitano a conoscere le norme, ma che deve avere un forte accento politico-sindacale e di rappresentanza), allo stress lavoro correlato, fino alla gestione delle varie fragilità individuali e sociali, come la povertà, le dipendenze, le discriminazioni ecc.

Dunque, una nuova sfida con diverse incognite: dobbiamo operare senza indugi al fine di garantire a tutti i nostri colleghi la massima tutela e prevenzione della salute e della sicurezza.

FILOrosso



Giacinto Botti

NON C'È IL VOTO UTILE, C'È L'UTILITÀ DEL VOTO

Per il lavoro, l'eguaglianza, i diritti sociali e civili. Le sfide per il domani sono nei processi sociali ed economici globali di oggi: la pace contro le guerre, prima di tutto.

L'8 e il 9 giugno andremo a esercitare il diritto di voto conquistato dopo il ventennio fascista. Il rifiuto della guerra rimane per noi dirimente. La pace è condizione imprescindibile per costruire il futuro, l'Europa della pace, dei popoli, del lavoro e dell'eguaglianza va ricostruita, ripensata. Da tempo l'idea di un'Europa sociale e di progresso dei padri fondatori è stata rinnegata; è naufragata nel mare del liberalismo, dell'austerità, nel becero populismo nazionalista, nelle guerre per procura di un Occidente in declino. Quell'Europa che governanti irresponsabili stanno spingendo nel burrone della guerra mondiale, incapace di imporre la risoluzione dell'Aja per il cessate il fuoco dinanzi al genocidio del popolo palestinese. E intanto il Consiglio europeo conviene sulla necessità di sconfiggere la Russia attraverso l'aumento delle spese militari e l'invio di nuove armi, per continuare il massacro del popolo ucraino, e vota per la politica dell'austerità che comporterà per l'Italia un taglio delle spese sociali di 13 miliardi l'anno.

L'offerta politica non eccelle: tanta autoreferenzialità, inadeguatezza, senza distinzione tra destra e sinistra su questioni dirimenti come la guerra e l'austerità liberista, favoriscono l'astensione. Ma il voto per l'Europa ci interessa. Non esiste il voto utile, ma l'utilità del voto. Votiamo per partiti, movimenti, candidati che rappresentino il nostro sentire, sostengano coerentemente le nostre proposte: contro la guerra, per la pace, il lavoro e i diritti sociali.

Lo scontro rimane generale tra capitale e lavoro, tra sfruttati e sfruttatori.

CCNL CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI, COOPERATIVE E FEDERDISTRIBUZIONE: UNO SCHIACCIANTE FAVORE PER IL RINNOVO



Paolo Macis
FILCAMS-CGIL Pisa

Negli ultimi quattro anni il mondo ha cambiato fisionomia in tempi tanto rapidi e su questioni generali così delicate, al punto che le tematiche del lavoro - e degli aumenti di stipendio in particolare - sono passate in second'ordine, da non essere più ritenute centrali.

Come abbiamo fatto i lavoratori del Terziario ad affrontare il carovita degli ultimi inverni, con stipendi congelati al pre-Covid, con part-time involontari, e condizioni salariali di enorme fragilità e precarietà, resta un mistero da ricondurre probabilmente alle loro eccezionali doti da "eroi del Covid". Nel breve si è quindi passati dalla retorica esaltazione degli "eroici cassieri dei supermercati a lavoro nei lockdown", ai loro scioperi per ottenere il rinnovo del contratto, obbiettivo che nel Terziario è stato raggiunto in questo marzo/aprile 2024. Come ci si è riusciti? Da una parte ha premiato il pressing sindacale di Filcams, Uiltucs e Fisascat sulle quattro sigle padronali di Cooperativa, Confcommercio, Confesercenti e Federdistribuzione, anche solo per calendarizzare i tavoli. Dall'altra, è stato proficuo per la parte sindacale indurre la firma su clausole di miglioramento sostanzialmente identiche su tutti e tre i rinnovi. In questo modo 2,5 milioni di lavoratori sono stati messi a riparo da condizioni di dumping a ribasso, in un contesto storicamente frammentato da un mosaico di operatori spesso in feroce concorrenza tra di loro. E così, dopo anni di tavoli inconcludenti, dopo la rottura della trattativa a fine 2023, dopo lo sciopero di Natale e la successiva ripresa al rallentatore delle relazioni sindacali, i CCNL Confcommercio e Cooperativa venivano rinnovati il 24 marzo.

Con Federdistribuzione si è dovuto ricorrere al nuovo sciopero del 30 marzo, messo in campo in pochi giorni, per "colpire" il sabato prima di Pasqua. Nel day after, nonostante le prevedibili minimizzazioni del caso, il bilancio dello sciopero è da non trascurarsi, non tanto sul piano economico, ma anche e soprattutto sul piano della tenuta politica interna della



DMO, perché, dopo la serrata imposta dai lavoratori, clamorosamente è recessa da Federdistribuzione la LIDL, tornata a ripararsi dalla prospettiva di ulteriori scioperi sotto l'ombrello più solido e confortante del CCNL Confcommercio appena siglato. Va detto, per completare il quadro, che sullo sfondo si è agitata pure la vicenda Esselunga. Grazie all'intervento della Magistratura che ha svelato un mondo di finte società in appalto, create apposta per inquadrare contrattualmente i lavoratori nel CCNL Multiservizi e "beneficiare" così di salari inferiori, le organizzazioni sindacali del commercio di CGIL CISL UIL hanno potuto ottenere l'internalizzazione degli operatori impiegati in quegli appalti. Una tegola per il supermercato dalla S maiuscola, costretta a internalizzare 2000 addetti alla spesa on-line, ma anche per l'immagine di tutto il comparto. Non stupisce allora che, seppur con un mese di ritardo, il CCNL DMO viene firmato il 24 aprile.

Prima di valutare i vantaggi, bisogna ricordare che cosa si è scongiurato grazie alla lotta di migliaia di lavoratori, spesso anche precari. Queste erano le loro proposte:

- Aumenti salariali per 130 euro sulla mansione prevalente; - possibilità di rinnovo dei contratti a tempo determinato oltre i limiti di legge senza limiti;
- mansioni professionali squalificate al ribasso di un livello, sia per quelle generiche sia per quelle apicali.

Di contro, grazie alla lotta si è sostanzialmente ottenuto quanto segue:

- aumento di salario a 240 euro;
- contratti a tempo determinato rinnovabili

per non più di 24 mesi a patto di causali specifiche (saldi, fiere, festività natalizie e pasquali, digitalizzazioni e nuove aperture);

- introduzione di un meccanismo di vacanza contrattuale che dovrebbe mettere al riparo i lavoratori dai prossimi mancati rinnovi;
- Stop al demansionamento delle figure entranti e apicali.

Ulteriori benefici diretti sono poi stati ottenuti anche su assistenza sanitaria integrativa, congedi parentali, aumenti delle clausole elastiche, congedi per donne vittime di violenze di genere. Indirettamente poi sono state bloccate le proposte di creare una mansione specifica sottostimata per lavoratori generici alle vendite e nei magazzini, oltre che la formazione finanziata con i propri permessi. Dopo la lotta, la firma; dopo la firma, la parola è passata ai lavoratori, che nelle assemblee in programma fino a giugno decideranno del rinnovo del CCNL con il loro voto. Quello che è emerso dalle votazioni finora svolte - anche in coop e in Confcommercio - è uno schiacciante favore per il rinnovo, segnale della necessità di passare subito agli incrementi salariali.

Resta sul tavolo la questione generale del part-time con orario flessibile. E' il contratto caratteristico nella DMO, ma la retribuzione è troppo bassa per garantire una vita dignitosa. In assenza di concreti aumenti di orario (e di salario) non resta che ragionare sul modello di tempo/lavoro generale e impegnarsi su tutti fronti per ottenere la settimana corta, un tema su cui occorrerebbe iniziare a ragionare prima del prossimo Congresso, ma anche dei prossimi rinnovi contrattuali di comparto e non solo.

IL SOLITO PIAGNISTEO STAGIONALE DEI PADRONI



Costantino Loi
FILCAMS-CGIL Sassari

Fino allo scorso anno le lavoratrici e i lavoratori stagionali venivano descritti come fannulloni sdraiati sul divano, cullati dal reddito di cittadinanza, senza più voglia di lavorare.

Quest'anno, invece, complice la scomparsa del tanto odiato "sussidio per i fannulloni", il mantra sui giornali e in tv è leggermente cambiato: ora i potenziali lavoratori stagionali sono tutti giovani, dinamici, festaioli che preferiscono andare al mare o fare gli aperitivi anziché appassionarsi a lavori allettanti e con paghe molto competitive.

"La voce del padrone" come sempre ha larga diffusione, la puoi ascoltare ovunque, trova sempre spazio su articoli e programmi televisivi in cui un imprenditore di turno, senza contraddittorio, lamenta incredulo questa immotivata difficoltà nel trovare personale.

Ad ascoltarli senza troppa attenzione sembra effettivamente impossibile che le loro attività non siano sommerse tutti i giorni da centinaia di curricula! Normalmente vantano di offrire stipendi da 1800/2000€ al mese. Chi mai rifiuterebbe un lavoro stagionale così?

Ma negli uffici dei sindacati di settore o in quelli dell'Ispezzato del Lavoro di tutta Italia ogni giorno risuona una canzone diversa, più triste e amara e banalmente più vera.

Basta grattare la superficie per capire che le cose sono molto distanti da come vengono raccontate in modo molto superficiale sui media.

Per ogni persona che rifiuta di lavorare in nero o in maniera irregolare ce ne sono molte di più che accettano, per necessità o bisogno, loro malgrado condizioni di lavoro vergognose.

Le loro storie entrano ed escono continuamente dai nostri uffici e sono, mettendole insieme, la risposta plastica a chi si chiede perché il lavoro nel turismo sia in crisi.

Non ci giro troppo attorno: oggi in Italia, troppo spesso, lavorare nel settore turismo fa schifo!

Mentre altrove si lotta per ridurre la settimana lavorativa, nel turismo si fa un balzo rivendicativo indietro di decenni e si lotta ancora per far registrare i contratti, rispettare l'orario contrattuale, retribuire correttamente supplementari e straordinari o persino far riconoscere il pagamento dell'intero importo presente in busta-paga.

In troppi casi non si lavora in sicurezza, il personale è sottodimensionato, i turni sono massacranti e spezzati, anche per 12-14 ore al giorno e senza riposi settimanali.

Potrei portare come esempio Laura, 54 anni, cuoca con decine di stagioni alle spalle, pagata con un forfait di 1200€ netti al mese per lavorare in cucina 70 ore alla settimana rispetto alle 35 firmate. Due soli giorni di riposo goduti in sei mesi di contratto.

O Marco, 24 anni, bagnino, che non ha ricevuto per tutto il rapporto di lavoro nemmeno una busta-paga e solo ad ottobre ha scoperto che lo stipendio ricevuto nei mesi precedenti fosse comprensivo di tredicesima, quattordicesima e TFR, frazionati su ogni mensilità per far apparire il mensile un po' più alto.

Tanti straordinari, sì, ma non dichiarati in busta-paga né tantomeno retribuiti.

Oppure Giulia, 27 anni, pasticciera, che dopo aver pagato un biglietto dalla Sardegna al Trentino, ha scoperto una volta arrivata che metà del suo stipendio sarebbe stato in nero, oltre che più basso di quanto firmato. "Ormai sei qui, prendere o lasciare!", la risposta della datrice di lavoro alle sue proteste.

E sappiamo che per ognuno di loro che entra nei nostri uffici o che riusciamo a raggiungere con le nostre campagne di sensibilizzazione, ce ne sono troppi altri che questo sistema lo subiscono senza possibilità di denunciare o, peggio, considerandolo normale o immutabile.

Prendere o scappare, insomma!

Davvero, quindi, dovremmo stupirci del fatto che le fondamenta di un sistema così viziato stiano finalmente subendo un terremoto?

Se ne stupiranno solo coloro che queste

fondamenta le hanno costruite per decenni su sfruttamento e precariato, calpestando la dignità di intere generazioni di lavoratrici e lavoratori.

Se il 76% delle aziende del turismo che sono state oggetto di controlli nel 2023 è risultata irregolare, con picchi del 95% nel sud Italia, il problema è chiaro, basta volerlo vedere.

Questi dati ci impongono una riflessione: quella di un settore che come Filcams stiamo provando a mettere sottosopra, raccontando un'altra verità e chiedendo una riflessione seria alle parti in causa.

Ma sono prima di tutto imprenditori e associazioni datoriali a dover ricostruire dalle fondamenta, dando ascolto e chiedendo aiuto proprio alle rappresentanze sindacali a cui invece impongono uno sterile braccio di ferro sui tavoli di rinnovo dei troppi CCNL di settore.

C'è bisogno di una riflessione seria di concerto con le forze sindacali e politiche.

Non aiutano, invece, trattative sempre più in stallo di fronte al rifiuto di aumenti contrattuali adeguati.

Non aiutano, invece, proposte datoriali di ulteriore flessibilizzazione e precarizzazione, con richieste di modifiche all'impianto normativo che finirebbero per rendere il settore ancora meno attrattivo.

Davanti a condizioni di lavoro precarie, salari bassi, orari di lavoro irregolari, stress e carichi di lavoro eccessivi, mancanza di opportunità di crescita o specializzazione, migliori e più stabili opportunità in altri settori, come si può non vedere la necessità di mettere in discussione questo settore e ripensarlo?

La percezione comune sempre più negativa del lavoro nel turismo può essere curata solo attraverso una fase di rinnovamento contrattuale ispirata da modelli già esistenti e più virtuosi, con buone pratiche, regole stringenti e maggiori controlli.

Attraverso leggi che rimettano mano al settore, supportandone le buone pratiche ed incentivando il buon lavoro.

Finché invece si continuerà a difendere il sistema attuale, colpevolizzando chi ha deciso di non subirlo, di non essere più schiavo del lavoro stagionale, semplicemente non si fermerà l'emorragia di lavoratrici e lavoratori.

Finché la soluzione più semplice e a portata di mano sarà cercare nuovi schiavi in quelle fasce della popolazione più ricattabili ed emarginate, si starà solo mettendo un altro vergognoso cerotto su una ferita sanguinante.

Se il settore è malato, serve indagare i sintomi e cercare una cura. Altrimenti è solo il piagnisteo stagionale dei padroni e siamo stanchi di ascoltarlo.



LA CAMPAGNA REFERENDARIA DELLA CGIL SU LICENZIAMENTI, PRECARIETÀ E SICUREZZA SUL LAVORO



Federico Antonelli

In queste settimane è partita la campagna referendaria della CGIL su licenziamenti, precarietà e sicurezza sul lavoro. E' corretto affermare che la scelta dei referendum ha carattere generale e affronta i temi del lavoro con l'obiettivo di centrare il dibattito politico sulla qualità dell'occupazione in Italia.

Per dare forza alla campagna dovremo essere capaci di farla vivere, oltre che nelle piazze dove organizziamo i banchetti, anche nei luoghi di lavoro. Per farla percepire dalle lavoratrici e dai lavoratori è necessario quindi analizzare i quesiti anche in termini pratici, connettendo la scelta politica confederale alle condizioni materiali di lavoratrici e dei lavoratori; se non ne saremo capaci, rischiamo di perdere l'occasione e di giocare una partita perdente. Noi come aggregazione abbiamo discusso lo strumento referendario per diverse questioni: non certo per la bontà delle ragioni dei quesiti ma piuttosto per la forte perplessità sulla efficacia di questo percorso. Per renderlo vincente dobbiamo quindi calare nella realtà quotidiana i quesiti.

In particolare, è utile riaffermarne le ragioni rapportandole alle politiche categoriali e dei problemi che nei singoli luoghi di lavoro si vivono.

Il primo quesito è quello sui licenziamenti illegittimi e il mancato reintegro per le lavoratrici e i lavoratori assunti dopo il 2015. Nei nostri settori sappiamo come alcune questioni sui licenziamenti assumo importanza determinante. Nei settori ad alto valore aggiunto dell'informatica e dei servizi all'impresa questa norma è particolarmente negativa. Durante le procedure di licenziamento, che queste imprese attivano, la discussione verte frequentemente sugli incentivi messi a disposizione di lavoratrici e lavoratori coinvolti: il fatto che la normativa prevede questa differenziazione determina un abbattimento degli incentivi o una disparità molto evidente tra lavoratrici e lavoratori di alta e di minore anzianità aziendale. L'abolizione di questa norma permetterebbe, oltre ad estendere il sistema di tutele a tutti, anche di eliminare differenze odiose tra colleghi che devono subire il dramma del licenziamento.

Il secondo requisito tende a rendere più ef-



ficace la tutela contro i licenziamenti per lavoratrici e lavoratori assunti nelle imprese sotto i quindici dipendenti. Se il dato delle imprese in Italia è quello di imprese di ridotte dimensioni nei nostri settori questo fatto è maggiormente visibile. Pensiamo a settori quali il turismo o la ristorazione. Settori di servizi come studi professionali (medici, notai) le farmacie; la grande distribuzione organizzata spesso non è tale ma la sommatoria di piccoli imprenditori che acquistano insegna e servizi della grande catena ma poi, per ogni singolo negozio utilizzano una ragione sociale diversa. Questo obbliga spesso gli uffici vertenze a cercare di ottenere il difficile riconoscimento giuridico di gruppi di imprese. Riducendo i limiti delle tutele nelle imprese sotto i quindici dipendenti si consoliderebbe l'occupazione in queste imprese assicurando una maggior tutela in caso di licenziamento illegittimo.

Il terzo quesito è relativo alla liberalizzazione dei contratti a termine. Dal punto di vista della FILCAMS CGIL è evidente che il tema della flessibilità è centrale. Ricordiamo alcuni nostri slogan a cominciare da "includere gli esclusi" che metteva in discussione la precarietà del lavoro. Se pensiamo all'ossessiva ricerca delle imprese con cui ci confrontiamo di allargare il campo di utilizzo dei contratti a termine comprendiamo l'importanza del quesito. Stagionalità, avvio di nuove strutture commerciali, territorialità e necessità particolari. Su queste causali, che rappresentano solo un esempio, si giocano spesso discussioni complicate che ci costringo-

no ad accettare mediazioni non sempre positive perché strumentali e finalizzate ad ampliare eccessivamente le flessibilità. Turismo, logistica, imprese di servizio, farmacie, servizi alle imprese, ristorazione e naturalmente commercio tra i settori più coinvolti.

Infine, il referendum su sicurezza sul lavoro e appalti. Basterebbe pensare alla vicenda di Firenze, dei morti nel cantiere dell'Esselunga per comprendere l'importanza di questa norma. Esselunga, committente di quei lavori, non ha subito conseguenze per quel dramma. Ma chi dettava i tempi e le penali per la consegna di quei lavori. Escludere la responsabilità delle committenti nel garantire salute e sicurezza per noi, una categoria in cui gli appalti sono presenti ovunque, è un errore clamoroso. Pensiamo alle mense scolastiche, pensiamo ai magazzini della logistica leggera o pesante, pensiamo alle imprese di pulizia. Pensiamo al lavoro che ogni cambio di appalto determina: ridurre le ore di lavoro per ogni appalto subendo i costi determinati dalle committenti significa incidere sui ritmi di lavoro e sulle conseguenze che questi ritmi determinano.

E' evidente con queste riflessioni parziali e sintetiche che molte sono le ragioni per la FILCAMS CGIL di essere protagonista di questa campagna referendaria. Le firme stanno arrivando. La vera sfida sarà portare le persone al voto: in un momento in cui la disaffezione allo strumento democratico del voto è massima questa sfida sarà la più complessa, ma anche quella che saremo obbligati a sostenere.



ULTRAS: non abbassiamo la guardia su questo bacino di proselitismo politico

SE TEMIAMO IL FASCISMO STRISCIANTE NON PERDIAMO DI VISTA QUELLO ESPlicito



Gino Bruschi

"Gli Ultras non perdono mai". Sono tanti gli slogan che potrebbero identificare la cultura degli ultras; questo resta centrale perché identifica perfettamente il legame tra il movimento ultras, le curve dei nostri stadi e la loro passione per il calcio. Gli Ultras si sentono una cosa a parte, élite, movimento, gruppi organizzati detentori della cultura ultrà, un misto di regole di ingaggio violente, capacità organizzative collettive, spirito di gruppo e di comunità saldate attorno a due elementi primari: l'appartenenza a una fede calcistica, la squadra del cuore, e un forte legame con il proprio territorio.

Ragionare delle curve è materia delicata che dovrebbe essere affidata a sociologi esperti e di grande capacità di analisi, ma per chi come me, da ragazzo, ha frequentato quegli ambiti e vi è cresciuto è un esercizio indispensabile per capire cosa rimane della propria esperienza giovanile e dei sogni e delle emozioni di allora.

La prima cosa che bisogna sempre pensare quando si parla di ultras e dei ragazzi che frequentano le curve è che non si tratta di guardare mostri fuori dalla società. Il movimento ultras, e il ragionamento che voglio sviluppare vuole anche evidenziare la pericolosità dello sviluppo attuale, esprime capacità organizzative, obiettivi politici, creatività e coinvolgimento di alto livello. Basta frequentare uno stadio qualsiasi, che sia delle nostre metropoli dove giocano le grandi squadre che di provincia e delle serie inferiori, per comprendere come senza una curva organizzata quei luoghi di passione popolare si trasformino in teatri freddi e privi di calore. Questo fatto determina il grande potere che oggi i gruppi organizzati ultrà esprimono: sono oramai elemento essenziale dell'estetica del calcio e del legame con la squadra e i colori della maglia.

La seconda cosa che bisogna provare a pensare ragionando sul movimento ultrà è che non tutti i gruppi ultras sono uguali, ma tutti si nutrono alla stessa radice culturale: appar-

tenenza, fedeltà, coesione del gruppo che non diventa mai branco, organizzazione gerarchica fortemente caratterizzata, machismo estremo sia nelle sue declinazioni aggressive che nelle dinamiche di potere. Questo determina atteggiamenti negativi che però diventano magnetici per moltissimi giovani.

Una terza riflessione è che il movimento ultras non è sempre stato lo stesso: ci sono state evoluzioni, scelte determinate dagli eventi che hanno maturato cambiamenti e prese di posizione di cui tutti i gruppi ultras sono stati protagonisti (nel 1995, dopo la morte a Genova di Vincenzo Spagnolo, i gruppi ultras di tutta Italia scrissero un documento intitolato "basta lame, basta infami" in cui si ribadiva la centralità dell'organizzazione ultras contrapposta ai gruppi dei cosiddetti "cani sciolti" che causavano violenze incontrollate che avevano messo in crisi tutto il sistema). La trasformazione del calcio con l'avvento delle pay tv e di una maggior commercializzazione del prodotto ha provocato una evoluzione del movimento che ha provato dapprima a resistere a leggi repressive e meccanismi penalizzanti (tesseratura del tifoso e schedatura dei frequentatori degli stadi) per poi trasformarsi nel modello attuale fatto di gruppi di enormi dimensioni, con potere economico notevole, catalizzatore delle energie all'interno degli stadi in forte sinergia con le società (che ipocritamente negano di avere relazioni con questi gruppi ma in realtà ne subiscono e ne utilizzano la presenza) e purtroppo sempre più frequentemente connesse con

gruppi della criminalità organizzata (a titolo di esempio, la curva della Juventus è stata indagata per le pesanti infiltrazioni mafiose al suo interno) e dell'estrema destra.

E qua voglio inserire la mia riflessione su questo ultimo punto: appare chiaro che l'energia che i gruppi ultras sono in grado di trasmettere è notevole. Come dicevo, spirito di gruppo, coesione, forte identificazione territoriale, creatività artistica e protagonismo militante dei singoli che attraverso abbigliamento, cori e riti si sentono parte di un collettivo forte in cui realizzarsi sono gli ingredienti più evidenti. In questa energia attraente viene anche spesa la forte connotazione ideologica: non è un mistero che oggi il movimento ultrà in Italia si identifica perlopiù con gruppi, simboli e ideologie di estrema destra. Se qualcuno prova a vedere qualche video sui social sulla vita degli ultras, anche senza frequentare uno stadio, potrà toccare con mano questi aspetti. E nel legame fortissimo che connette questi gruppi giovanili, violenti e votati a ideologie razziste e machiste, non si può non riscontrare un temibile pericolo che tocca tutta l'Europa centrale e meridionale. Se l'Italia è la patria degli ultras oggi il modello è presente con forti connessioni in Germania, Francia, Olanda, Polonia, Spagna e con modalità simili nei Balcani ed in Grecia. Perfino in nord Africa si sta affermando un fortissimo movimento ultras.

Ritorno dunque all'inizio del mio articolo. Io non sono un sociologo ma un vecchio frequentatore delle curve che osserva con attenzione il presente del movimento: non abbassiamo la guardia su questo bacino di proselitismo politico che in questa Europa che guarda sempre più a destra non viene contrastato più nemmeno con le ipocrisie e gli errori repressivi di quindici anni fa. Per molti partiti istituzionali e di governo sono un bacino di consenso notevole, per molte forze iper-reazionarie sono un fronte di reclutamento fortissimo, per molti potentati criminali sono un luogo di affari indiscusso.

Non dimentichiamo che alcune delle milizie più violente della guerra nella ex Jugoslavia vennero ingaggiate tra i gruppi ultras di Serbia e Croazia. Non siamo a questo di certo, ma se temiamo il fascismo strisciante non perdiamo di vista quello esplicito che ne potrebbe rappresentare il braccio armato, fanatico e radicato nella società.



LE CONDIZIONI ECONOMICHE DELLA PACE E LA CENTRALIZZAZIONE DEL CAPITALE



Francesco Barbetta

Emiliano Brancaccio ha recentemente pubblicato il libro *Le condizioni economiche della pace* che intende espandere la tesi già proposte nel 2022 nel libro *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista*. In questo secondo volume cerca di collegare l'espansione delle guerre allo squilibrio economico americano causato da una perdita di competitività sottovalutata, sin dalla crisi del 2007-2008, dalle amministrazioni statunitensi nell'illusione di poter governare la globalizzazione.

Il risultato è stato creare un'economia che importa molto ed esporta poco con la conseguenza di accumulare debito nei confronti del suo principale creditore, ovvero la Cina. Il meccanismo è stato chiamato centralizzazione speculativa coloniale e prevede che i cinesi continuino a comprare obbligazioni americane a basso rendimento mentre gli USA dirigono i loro investimenti sulle redditizie imprese cinesi. Questo ha permesso allo squilibrio sino-americano di durare più del dovuto permettendo agli americani di preservare la loro egemonia mondiale espandendo contemporaneamente debito e milizie all'estero. Con la Grande Recessione questo sistema entra in crisi creando molte difficoltà nel finanziamento del debito americano.

Inoltre emerge il timore su un cambiamento di linea dei cinesi, i quali potrebbero passare dall'acquisto delle obbligazioni americane all'esportazione di capitali orientata all'acquisizione diretta delle imprese americane. Da qui l'emergere del protezionismo americano, iniziato con l'Amministrazione Obama, e la ritorsione del blocco cinese che Brancaccio ha chiamato nel precedente volume blocco dei creditori in contrapposizione a quello dei debitori che fa capo agli USA. La Cina, la Russia e i loro alleati non sono disposti ad accettare questo stravolgimento unilaterale delle regole del gioco fissate dallo stesso Occidente e forzano, tramite la guerra, la tenuta dell'egemonia americana sul mondo. Questa è la chiave di lettura per comprendere l'invasione russa dell'Ucraina ma anche quello che sta succedendo a Gaza.

Infatti Brancaccio sostiene



che con il ritorno del protezionismo emerge il cosiddetto *friendshoring*, un accorciamento delle catene del valore orientato a fare affari solo con i paesi amici mentre bisogna tenere alla larga i paesi nemici. In Medio Oriente il blocco americano, bisognoso di materie prime e risorse energetiche, ha provato ad integrare nel suo campo i paesi arabi produttori di gas e petrolio tramite gli Accordi di Abramo che cercarono di mettere in secondo piano la risoluzione della Questione Palestinese in cambio della normalizzazione dei loro rapporti con Israele. Il risultato è stato un aumento delle tensioni nell'area. Tutto ciò è spiegabile tramite la marxiana legge della centralizzazione del capitale sviluppata come legge generale del movimento della società nel *Capitale*. "La centralizzazione capitalistica si può descrivere così: la feroce competizione tra capitali genera continuamente vincitori e vinti, con questi ultimi che a lungo andare vanno in bancarotta e vengono liquidati oppure assorbiti dai primi, a colpi di fusioni e acquisizioni. Pertanto, il controllo del capitale tende a concentrarsi sempre di più nelle mani dei pochi vincitori della guerra di mercato. È questa la centralizzazione,

tendenza generale nel meccanismo di sviluppo e di crisi del regime di accumulazione capitalistica¹. Con il riaffacciarsi della guerra siamo entrati nella fase della centralizzazione imperialista del capitale che porta alla trasformazione della disputa economica in disputa militare.

La soluzione proposta da Brancaccio è la ricerca delle condizioni economiche per la pace con un'attenta valutazione sulla loro applicabilità nelle condizioni date dal nuovo regime di centralizzazione. Per l'autore occorre costruire un nuovo ordine cooperativo internazionale, ispirato al progetto di Keynes del 1943 poi tradottosi negli accordi al ribasso di Bretton Woods, per regolare politicamente i grandi squilibri economici maturati in questa fase del capitalismo con l'intento di colpire le cause della guerra, cioè le forze della centralizzazione.

Senza un simile accordo, che per via dell'utilizzo della pianificazione negli scambi economici internazionali avrà dei tratti anticapitalistici sostiene Brancaccio, si potranno firmare solo delle tregue che rischiano di non impedire lo scoppio di un nuovo grande conflitto mondiale.

¹ Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Stefano Lucarelli, *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista*. Mimesis, Milano 2022, le citazioni legate al libro sono prese da un ebook e pertanto non sono disponibili le pagine.



LA POSSIBILE SOLUZIONE: IL FEDERALISMO DAL BASSO



Sergio Sinigaglia

I pogrom di Hamas del 7 ottobre, il sequestro di circa 250 tra civili e militari, la risposta criminale di Netanyahu hanno provocato reazioni diverse e contrastanti all'interno del mondo ebraico fuori da Israele. Alla reazione pressoché compatta delle istituzioni ufficiali, appiattite in un appoggio incondizionato, ha fatto riscontro una mobilitazione per il cessate il fuoco e contro i bombardamenti a tappeto su Gaza. Il cuore di queste proteste si è verificato negli Stati Uniti, ma tantissime manifestazioni si sono svolte in tutto il mondo.

Nel nostro Paese sono state numerose le prese di posizione: la più conosciuta e autorevole le decine di firme sotto l'appello "Voci ebraiche per la pace". Tra queste, una figura di spicco del giornalismo democratico e del mondo ebraico italiano: Gad Lerner, che dopo il 7 ottobre su "Il Fatto quotidiano" ha scritto numerosi articoli di forte critica del governo israeliano.

La Feltrinelli ha ora pubblicato un libro di Lerner intitolato: "Gaza", sottotitolo "Odio e amore per Israele". Si tratta di un testo importante in cui l'autore alterna considerazioni di carattere generale, a riferimenti autobiografici.

Gad è l'espressione di quegli ebrei di sinistra che, pur auspicando una giusta soluzione al secolare conflitto, che riconosca il diritto dei palestinesi ad avere un proprio Stato, nello stesso tempo rivendicano il proprio amore per Israele la cui nascita nel 1948 ritengono giusta ed indispensabile.

Gad spiega il suo profondo legame con Israele perché per i nonni, originari di Boryslaw, località nella regione di Leopoli che scamparono alla Shoah emigrando come tanti ebrei in quei territori dove anni dopo nacque il nuovo stato, significò la salvezza. E in Israele, Lerner ha figli, cugini e nipoti, come del resto molti ebrei della cosiddetta diaspora (ed io tra loro).

Lerner si definisce "sionista" seppur "critico". Le critiche evidenziano le scelte nefaste della destra israeliana, in particolare da quando nel panorama politico nazionale è emerso Bibi Netanyahu che con cinismo e spregiudicatezza, nonostante le numerose inchieste giudiziarie, crisi di governo e crescente dissenso fino alle proteste prima del 7 ottobre per la riforma della giustizia, è riuscito a rimanere sempre in sella, fino a formare l'attuale esecutivo con

dentro l'estrema destra fondamentalista e reazionaria.

Lerner si sofferma anche sulla mutazione profonda che ha avuto il sionismo israeliano, con il graduale venire meno della generazione pionieristica che fece dell'esperienza collettivista e socialista dei kibbutz l'asse portante nel fondare il nuovo stato, per lasciare posto ad un modello sempre più neoliberista e ad un cambiamento demografico con flussi migratori, in particolare dagli Usa e dalla Russia, che ne hanno mutato il volto, le basi sociali, culturali ed economiche.

Ma ci sono alcuni aspetti della narrazione proposta su cui dissento. Gad rifiuta la definizione di colonialismo, ma la migrazione ebraica, migrazione certamente provocata dai pogrom verificatisi nell'Europa orientale, oltre che dalla nascita del movimento sionista nell'agosto 1897, in particolare in Russia, si pose sin dalle sue origini in un'ottica coloniale e militare. Ricorda lo stesso Lerner che solo una percentuale del flusso migratorio scelse quella che era considerata la terra degli avi.

Sholomo Sand ne "L'invenzione del popolo ebraico" ha smontato l'impalcatura che sostiene tutta l'ideologia messianica del sionismo, anche nella sua versione di sinistra. Anche il "progressista" Ben Gurion amava riunire un cenacolo di amici, leggere e commentare la Bibbia! Così come parlare di un "Rinascimento ebraico" a fronte di una oppressione permanente dei palestinesi ci sembra discutibile. È vero che Israele ha vissuto una pesante involuzione da molti punti di vista, ma, come rileva lo stesso Lerner, non ci può essere un "paradiso", se a pochi chilometri c'è l'inferno.

Definire Israele una democrazia è sbagliato, perché il suo etnocentrismo non si dispiega solo dopo la modifica costituzionale del 18 luglio del 2018, quando la Knesset ha approvato la legge che definisce il Paese "La casa nazionale del popolo ebraico", ma è alla base della sua fondazione e definirlo "Stato binazionale" non trova riscontro nella realtà: sono note le discriminazioni che colpiscono la popolazione araba residente all'interno dei confini. Lo stesso Lerner ricorda la bella e fondamentale intervista da lui fatta a Primo Levi nel 1984, a due anni dalla guerra in Libano e dalla strage di Sabra e Shatila, nella quale l'illustre intervistato sottolineava la necessità che il baricentro dell'identità ebraica si spostasse da Israele alla diaspora, in quanto rappresentativa dell'universalismo ebraico, in contrasto con la logica nazionalista. Se nel libro giustamente si evidenzia le differenti correnti presenti sin dalle origini del sionismo, credo che i frutti amari dell'identitarismo lo abbiano carat-

"GAZA, ODDIO E AMORE
PER ISRAELE":
UN LIBRO DI GAD LERNER



terizzato sin dall'inizio.

Mi tornano in mente quel che Hannah Arendt scrisse a Gershom Scholem, il 24 luglio del 1963. La grande intellettuale rispondeva di non amare "nessun popolo o tipo di collettività" e inoltre essendo "io stessa ebrea l'amore per gli ebrei mi sembrerebbe qualcosa di sospetto". L'amore per la Patria storicamente ha provocato dei bei disastri ed è spesso l'anticamera per i peggiori nazionalismi...

"Gaza" è un testo sicuramente bello per la passione che lo contraddistingue, interessante per le informazioni che fornisce, anche di carattere storico ai meno esperti e onesto dal punto di vista politico. Gad, come fatto più volte anche in questi mesi, ribadisce la necessità di una soluzione al drammatico conflitto. Lo fa non in quanto "ebreo buono" ruolo che rifiuta, ma in quanto intellettuale di spessore, profondo conoscitore di tutta la vicenda storica, persona che continua a fare la spola con il Paese dei suoi avi. Soluzione che nell'esaminare tutte le proposte da tempo sul tavolo, due Stati, uno Stato binazionale, riprende quella evocata mesi fa da un caro compagno della nostra generazione, Guido Viale, che ha individuato nel federalismo democratico dal basso, sull'esempio del Rojava curdo, il progetto che potrebbe mettere fine al conflitto, passando attraverso un processo di riconoscimento riconciliatorio come in Ruanda e Sud Africa.



Frida Nacinovich

PARLANO DI TUTTO, MA NON DI GUERRA

Parlano di tutto tranne che della guerra, chissà perché. Guardi la tv, leggi i giornali, e scopri che nel dibattito politico di casa nostra troneggiano temi indimenticabili come i tagli agli enti locali, che vanno avanti da almeno trent'anni, oppure i battibecchi fra Giorgia ed Elly sulle condizioni dell'azienda Italia.

Ancora, le vicissitudini del (quasi ex) governatore ligure Toti, che da spin doctor del Cavaliere ha voluto fare il politico in prima persona, scoprendo che l'attività politica costa e senza Berlusconi si corre il rischio di fare passi falsi.

Per non parlare del caravanserraglio di vips o presunti tali che dominano l'infotainment televisivo e hanno gran risalto sulle cronache dei giornali. Nani e ballerine, come da indimenticabile definizione con cui Rino Formica, da ministro, etichettò l'ambiente umano e politico della dirigenza del Psi di Bettino I, partito che peraltro conosceva bene essendone esponente di rilievo.

Parlano di tutto tranne che della guerra, e in fondo c'è da capirli. Perché fra pochi giorni si vota per le elezioni europee e per tante amministrazioni locali, e un tema abrasivo come quello delle guerre in corso, dalle martoriatoe Ucraina e Palestina ai tanti conflitti bellici "dimenticati" ai quattro angoli del pianeta, rischia di alimentare ulteriormente le critiche dei governati verso governanti che hanno ben calcato l'elmetto in testa, con rarissime eccezioni.

Al riguardo, chiedere per informazioni a Marco Tarquinio, ex direttore del vescovile Avvenire ed oggi candidato pacifista di un Pd che in molte sue componenti lo vede come il fumo negli occhi.

Oppure a Michele Santoro, giornalista di lungo corso che ha (mal)allestito una lista pacifista per le elezioni continentali, praticamente espunto da quella Rai di cui è stato per decenni cronista di punta.

Ma non si deve parlare di guerra, quando tutti allegri bisogna stare perché il nostro piangere fa male alla regina Giorgia.

SOCIALISMO O BARBARIE



Riccardo Chiari

Anche se non riuscirà a incidere del tutto sulle decisioni dei singoli Stati, il nuovo Parlamento europeo che uscirà dalle urne dovrà comunque rispondere a una domanda davvero capitale: si vuole davvero andare avanti nella "terza guerra mondiale a pezzi", che già dieci anni fa l'appena eletto papa Bergoglio aveva posto nero su bianco come lo stato delle cose, oppure siamo ancora in tempo a una salutare riflessione su quella che sarà la nostra eredità verso le generazioni future?

Anche dal voto per l'Europarlamento di Strasburgo potranno arrivare segnali politici nell'una o nell'altra direzione. Anche perché, giorno dopo giorno, i segnali che arrivano dalle cancellerie continentali e da Bruxelles sono a dir poco preoccupanti. "Quando la palla passa all'Ue - scrive ad esempio Andrea Valdambri su il manifesto - risulta difficilmente visibile qualsiasi discontinuità tra la linea proposta dal Patto Atlantico e quella di Bruxelles" E la Nato, per bocca del suo segretario Jens Stoltenberg intervistato dall'Economist, invita i paesi che fanno parte dell'Alleanza e che forniscono da due anni decine di miliardi in armi all'Ucraina "a porre fine al divieto di usarle per colpire obiettivi militari in Russia".

"Prepariamoci ad entrare in guerra con la Russia - tira le somme Tommaso Di Francesco - visto l'intervento a gamba tesa di Stolten-

berg nella campagna elettorale per le europee, dove i governi Ue, e gran parte degli schieramenti politici, tacciono sulla questione cruciale per il destino dell'Europa".

A riprova, al termine dell'ultima riunione del Consiglio Ue nessuno Stato membro ha espresso chiaramente e direttamente l'intenzione di voler ritirare il divieto di utilizzo delle armi fornite dai paesi europei contro obiettivi in territorio russo. Perché si aspettano le elezioni di sabato 8 e domenica 9 giugno. E non per caso, in questi ultimi giorni di campagna elettorale, i "padroni del vapore" politico e mediatico cercano di evitare l'argomento.

Così non hanno alcuna evidenza sui media gli appelli tesi a proporre che il prossimo Parlamento europeo promuova una conferenza con tutte le parti in causa sulla pace e la sicurezza in Europa. Perché appare di una evidenza solare che quasi tutti gli schieramenti in campo appartenenti alle famiglie politiche continentali, compresi i Verdi guidati dai guerrafondai Gruenen tedeschi, hanno l'elmetto ben calcato sulla testa.

Trova così ulteriore conferma la dottrina del "friend shoring" adottata all'inizio della pandemia dagli Usa per contrastare economicamente, ed anche militarmente, l'avanzata dei paesi che non fanno parte dello storico cerchio magico - tutto nella Nato - degli amici di Washington. L'Occidente insomma, che vede nella Cina e nella Russia soprattutto un intralcio al "nuovo ordine mondiale" che a colpi di dazi, di embarghi e di limitazione ai rapporti commerciali si sta cercando di far passare come normalità. Davvero anche questa volta non c'è alternativa?



REDS

Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni della Filcams-Cgil per la sinistra sindacale confederale

Direttore politico: **Andrea Montagni**
Notista politica: **Frida Nacinovich**

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**
Caporedattore: **Federico Antonelli**

Comitato di redazione: **Matteo Baffa, Vittoria Barletta, Luigi Celentano, Massimo Cuomo, Riccardo Dentini, Matteo Falappi, Costantino Loi, Michele Martinello, Claudia Nigro, Maria Teresa Sassu**

www.lavorosocieta-filcams.it

Gli articoli pubblicati su Reds non necessariamente rispecchiano l'opinione della direzione e della redazione. Qualora gli articoli stessi non rispettino le misure concordate con gli interessati, saranno inevitabilmente tagliati a discrezione della redazione.